

La formazione come strada maestra per un sano processo di crescita e sviluppo al tempo delle videocamere

Beniamino Gigli

Ringrazio gli organizzatori di questo evento per avermi invitato qui a dare un contributo alla discussione in merito al disegno di legge n. 2574, appena approvato al Senato, riguardante le misure per prevenire e contrastare condotte di maltrattamento o di abuso a danno dei minori. In particolare il mio breve intervento sarà centrato sulla legittimità dell'introduzione delle videocamere nei contesti scolastici degli asili nido (3mesi -36 mesi), e della scuola dell'infanzia (dai 3 ai 5anni), a cui la legge fa esplicito affidamento per contenere il fenomeno della violenza.

Evidentemente oltre le argomentate critiche che possono essere condotte a tali misure sotto prospettive diverse, vi è implicita, in questo invito, l'idea che un medico specialista in psicologia clinica e psicoterapia, da anni impegnato in un servizio di neuropsichiatria territoriale strettamente interfacciato con la scuola e le famiglie, possa fornire elementi utili al dibattito. Ritengo che tale idea sia pertinente perché in fin dei conti il fulcro del discorso verte proprio sulla tutela della salute fisica e mentale dei bambini. Ma aggiungerei subito che qui il medico della mente è presente non nelle sue funzioni cliniche, ovvero pesare cause e conseguenze psicofisiche dei maltrattamenti, o degli effetti del condizionamento psicologico sugli educatori di tale sistema "preventivo", quanto piuttosto per tentare di dispiegare un orizzonte più ampio entro cui collocare la complessità del tema, la problematicità del fenomeno e le sue possibili soluzioni, nel rispetto sempre dell'integrità della salute dei bambini, ma anche della umanità e professionalità della maggioranza dei docenti ed educatori che ogni giorno sono coinvolti nella relazione con i piccoli.

Accanto alla vigente regolamentazione giuridica delle responsabilità e delle sanzioni previste per chi commette illeciti e reati, la materia richiede di essere affrontata con un attento sguardo agli aspetti culturali che permeano la nostra società, ovvero il clima in cui si radicano e prosperano le varie forme di violenza contro le quali è certamente necessaria una riflessione critica da parte di chi *in primis* è chiamato a rispondere del benessere del bambino. Non solo la scuola, ma insieme ad essa la

famiglia e la complessa articolazione delle organizzazioni sociali attive nel sistema generale educativo e formativo sono sicuramente i luoghi maggiormente interessati a salvaguardare l'ambiente di crescita del bambino. In via generale se esiste una violenza nei confronti del bambino è riduttivo e fuorviante accanirsi verso singoli contesti o individualità. La violenza è una dimensione trasversale e ubiquitaria e richiede di essere affrontata alla radice intervenendo prima che sul piano sanitario e giuridico, sul piano culturale, ovvero ridefinendo l'importanza della natura delle relazioni umane, nei vari contesti in cui il bambino vive e sviluppa la sua identità.

Non possiamo certamente nascondere il senso di rabbia istintivo provato nel venire a conoscenza di fatti gravi commessi all'interno dei servizi scolastici preposti ad accogliere le giovani vite. Comportamenti violenti, umilianti, gratuitamente offensivi, spesso non episodici, rappresentano un segno di grave disumanità in chi, forte della dominanza fisica e psicologica, agisce senza possibilità alcuna di essere contrastato. Sono comportamenti che, al di là delle misure sanzionatorie, dovrebbero essere affrontati in luoghi di cura al fine di ristabilire un sano approccio alla relazione con i bambini. Con pari sdegno però non possiamo rimanere indifferenti alle tante situazioni di violenza e trascuratezza a cui i bambini sono esposti in contesti extrascolastici, riferendomi con questo al clima disarmonico o di grave conflittualità relazionale presente in molte famiglie. Condizioni di solitudine, di sofferenza psicologica e fisica sono inevitabili conseguenze di questi contesti di vita dove la deprivazione affettiva è condizione non riconosciuta. Uno sguardo sulla società completa il quadro mostrando quale posto sia riservato al bambino negli ingranaggi di un sistema produttivo che non esita a strumentalizzarlo per fini di mercato e pubblicitari. La riflessione sulla violenza perpetrata a danno dei minori, ci coinvolge certamente tutti, poiché possiamo senz'altro ritenere tra gli indicatori fondamentali di una civiltà evoluta, quale quella occidentale di cui facciamo parte, il rispetto e la considerazione del bambino in quanto essere umano completo sin dalla nascita, essere cioè dotato di identità umana. Ci sono voluti secoli per giungere a questo traguardo, ed è tempo che le conquiste del sapere scientifico diventino cultura per tutti.

Gli studi condotti nell'ambito delle neuroscienze sulla neuroplasticità cerebrale, particolarmente florida proprio nelle prime fasi della vita, ma soprattutto la "Teoria della nascita" di Massimo Fagioli, con cui è stata definita la natura della mente del neonato, individuandosi in essa, al momento della nascita, un Io originario sensibile non solo ai comportamenti ma soprattutto alle qualità psichiche della madre, ci forniscono oggi strumenti ineludibili per pensare l'importanza delle relazioni umane precoci nel favorire la crescita e lo sviluppo sano del bambino. Vivere esperienze

negative protratte nel tempo può lasciare tracce importanti nella mente del bambino favorendo l'instaurarsi di fragilità psicologiche anche di rilievo psicopatologico. In ordine a tutto ciò sembrerebbe quindi ovvia la necessità di controllare da vicino ciò che succede nell'ambiente scolastico, luogo dove l'interazione umana tra pari e con i docenti ed educatori è centrale. Un controllo basato sulla video-sorveglianza delle attività svolte dall'insegnante, delle modalità di relazione, della metodologia didattica usata, per scorgervi elementi indicativi di comportamenti non adeguati o di atti francamente lesivi potrebbe, secondo il legislatore, essere la soluzione all'odioso problema degli abusi. Ciò in realtà, come verrà chiarito più avanti, risulta essere decisamente parziale e fuorviante rispetto ad un reale e concreto intervento a tutela della salute del minore. Non entro nella considerazione di aspetti tecnici relativi alla legittimità costituzionale di tali misure di controllo. Tanti possono essere certamente però gli interrogativi e le perplessità se pensiamo alla realtà concreta vissuta quotidianamente dagli insegnanti ed educatori che, dobbiamo dirlo, nella stragrande maggioranza onorano con la loro professionalità e umanità un patto sociale basato su un rapporto di reciproca fiducia tra l'istituzione scolastica e le famiglie che ogni giorno affidano ad essa i propri figli. Il messaggio offerto dalla presenza delle telecamere in classe non può che introdurre un'ombra su questa fiducia, alimentando di fatto un vissuto esistenziale di disagio da cui non può che scaturire un assetto rigido e difensivo da parte dei docenti. E' la cultura del sospetto a farsi strada sostituendosi alla cultura della fiducia, un capovolgimento favorito dalla stessa istituzione che in via presuntiva ricorda a docenti e genitori che la scuola è il luogo di possibili violenze ma anche della certezza del controllo e della conseguente pena. Tutto questo zelo senza preoccuparsi nel contempo di contrastare la violenza come fenomeno generale, peraltro massimamente espresso proprio fuori dalle aule scolastiche. Tutto questo senza preoccuparsi di aprire un discorso sulla violenza che spesso i bambini ricevono nella società e nel contesto familiare, bambini che proprio nella scuola trovano invece spesso riparo e umanità. Alcune domande sono inoltre inevitabili per entrare negli aspetti concreti di queste misure.

Chi è addetto a visionare è nella capacità di interpretare in modo corretto i comportamenti assunti dall'insegnante o educatore? Sappiamo come la realtà della relazione sia ricca di sfumature: esortazioni, ammonimenti, gratificazioni danno vita ad un'ampia variabilità di risposte emotive modulate e assunti significato solo all'interno di una relazione che ha uno svolgimento temporale. Un malumore del bambino può giustificare l'attivazione completa delle procedure di controllo richieste da genitori? Sappiamo veramente a cosa è riferito quel malumore del bambino? Indipendentemente da come il legislatore intende considerare e risolvere

l'indubbia problematicità nel giudicare un ampio spettro di situazioni ambigue, affidarsi alle strategie di controllo telematico, nel suo complesso prefigura l'introduzione di una visione della scuola che poco a poco fa con l'immagine e la funzione sociale conferiti ad essa dalla normativa attuale. Lungi dalla mera trasmissione di nozioni, gli obiettivi educativi e formativi da perseguire appaiono oggi sempre più ampi e soprattutto centrati sulla persona *in toto*. Questo era chiaro già nelle indicazioni nazionali emanate nel 2012 dove si recitava:

“La scuola è perciò investita da una domanda che comprende, insieme, l'apprendimento e il “saper stare al mondo. E per poter assolvere al meglio alle sue funzioni istituzionali, la scuola è chiamata da tempo ad occuparsi anche di altre delicate dimensioni dell'educazione”.

La scuola, in un mondo in continuo cambiamento o stravolgimento, è stata chiamata a ridefinire cioè il proprio ruolo, e oggi il mandato sociale sembra essere sempre più quello di esigere dalla scuola percorsi educativi e formativi investenti la totalità della persona, il suo sviluppo non solo cognitivo ma anche relazionale e affettivo. Possono allora esperienze e comportamenti negativi di isolati docenti o contesti locali condizionare e stravolgere quello che la riforma, con le sue deleghe sulla normativa relativa agli asili nido e scuola d'infanzia sembra tratteggiare come nuovo volto della scuola? Esigere dagli insegnanti, docenti ed educatori capacità professionali e disponibilità umana è compatibile con l'esercizio del controllo delle loro attività specificatamente relazionali? Occorre approfondire al fine di evitare per la scuola lo scivolare in un'ambigua e contraddittoria connotazione della sua essenza. Se ampliamo la visuale, non perdendo di vista il bambino, è bene ricordare che la scuola per quanto importante e fondamentale nel percorso di vita dei bambini, è una realtà che deve integrarsi con la funzione centrale assunta dalla famiglia, degli adulti significativi, condizionanti, per la naturale vicinanza, lo sviluppo affettivo e relazionale del bambino. Per quanto alla scuola si demandino funzioni educative “allargate” è bene tener presente che essa non ha alcun ruolo nella vita familiare al momento della nascita, momento in cui prendono vita qualità mentali spontanee ed estranee a qualsivoglia bisogno educativo ma totalmente responsive esclusivamente alle dimensioni affettive dei genitori. La scuola per quanto abbia allargato il suo mandato istituzionale non può sostituirsi alla famiglia che rimane luogo elettivo per la maturazione e lo sviluppo mentale del bambino. Questo significa che è la famiglia e non la scuola ad essere fortemente responsabile di comportamenti su cui gravano conseguenze importanti nella sfera psicologica, essendo comportamenti operanti a partire dalla delicatissima fase postnatale. Se onestamente abbiamo a cuore la realtà del bambino è qui che dovremmo orientare la nostra attenzione supportando in tutti i modi messi a disposizione dalla cultura, dai sistemi di comunicazioni e dalle

risorse sanitarie le famiglie in difficoltà. Ecco che il legislatore mostra però tutta la sua sensibilità verso questi aspetti quando, nel lavoro di revisione delle Indicazioni nazionali effettuato nel 2017 afferma: “(...) *La scuola si pone come spazio di incontro e di dialogo, di approfondimento culturale e di reciproca formazione tra genitori e insegnanti per affrontare insieme questi temi e proporre ai bambini un modello di ascolto e di rispetto, che li aiuti a **trovare risposte alle loro domande di senso** in coerenza con le scelte della propria famiglia, nel comune intento di rafforzare i presupposti della convivenza democratica.* (...)”

Ci dobbiamo allora chiedere in che modo si possa realmente pensare e garantire un percorso che possa favorire una sana crescita dei piccoli puntando sul controllo della scuola, quando già il legislatore richiamava l’attenzione sul ruolo della famiglia e della società in generale. Ecco il punto, la introduzione di sistemi di sorveglianza all’interno degli asili nido e nella scuola dell’infanzia, focalizzando l’attenzione al contesto scolastico potrebbe scotomizzare il contesto generale della violenza e in particolare la responsabilità centrale della famiglia. Se miriamo al benessere psicofisico del bambino secondo i metodi introdotti dalla legge un approccio coerente non può non ricadere su entrambi i fronti. Secondo questa logica dovremmo cioè piazzare telecamere nelle case in cui vivono bambini da zero a sei anni! Questo potrebbe sembrare paradossale, lo è forse meno per chi lavora a stretto contatto con famiglie problematiche. Di fatto non avrebbe alcun senso in quanto rimedio inutile e dannoso e sicuramente non risolutivo. Se si commettono abusi, trascuratezze e maltrattamenti bisogna cambiare la mentalità che prospera nella menti di molti adulti che fanno del bambino un oggetto di loro proprietà su cui riversare rabbie e odio mai affrontate nella propria vita. Controllare può solo indurre all’autocontrollo, a contenere i propri comportamenti ma non a risolvere il personale assetto psicologico nei confronti del bambino. Esso assetto rimane attivo in quanto dimensione mentale ostile e negante, percepita dal bambino al di là della correttezza dei comportamenti. Tale sarebbe dunque l’effetto del controllo telematico.

Per concludere, accanto alla *pars destruens*, possiamo senz’altro avanzare qualche idea per tentare di aprire un varco su percorsi alternativi, apparentemente utopici ma forse obbligati, per far procedere verso un livello di civiltà maggiore il nostro rapporto con il mondo del bambino. Si tratta di rivoluzionare mentalità comune, di costruire una nuova cultura estranea alla logica della sopraffazione, una cultura che guardi il bambino con occhi diversi. Un processo che può essere introdotto proprio dalla scuola con l’avvio di percorsi di formazione permanente dove tutti i docenti possono (devono ?) partecipare realizzando una ricerca attiva a partire dalla

condivisione delle personali esperienze e difficoltà. Un percorso che dovrebbe completarsi con il coinvolgimento dei genitori ampliando il raggio del patto di “corresponsabilità educativa” già sottoscritto con l’ingresso del minore nella scuola. Anch’essi introdotti in percorsi formativi umani e psicopedagogici che pongano al centro l’importanza della relazione umana, del clima affettivo, dell’interesse per le esigenze psichiche del bambino, come sappiamo ben più complesse e impegnative rispetto all’accudimento o soddisfacimento dei bisogni materiali. Dunque formazione di docenti, educatori e genitori per avviare una nuova cultura del rapporto con il bambino e dare con essa spazio ad una nuova alleanza tra scuola e famiglia, dove nel rispetto dei rispettivi ruoli ci si incontra nel reciproco sforzo di pensare il bambino in un modo nuovo. Accanto a loro un sistema sanitario territoriale che, contrariamente al ruolo frequentemente assunto nell’arbitrare contese e conflittualità, potrebbe proficuamente contribuire con le sue professionalità, e a costo zero, nel supportare un processo di conoscenza e formazione non limitato e finalizzato alla salute esclusiva del minore, ma forse, per quanto detto, esteso a tutte le figure significative nella vita del bambino.